

PIERGIOVANNI GENOVESI, Laboratorio di Storia. Ricerca, metodologia, didattica, Milano, FrancoAngeli, 2012, 159 p.

Dopo anni nei quali la metodologia e la didattica della storia si collocavano in un ristretto angolo di disinteresse soprattutto da parte della docenza universitaria e della scuola secondaria, ci troviamo ora di fronte ad una crescente attenzione per i tre problemi del sottotitolo di questo libro. Non che mancassero riflessioni sulla didattica della storia, basti ricordare alcuni titoli di studiosi stranieri, ma tradotti in italiano, come Jeffreys (*History in Schools*, 1959); Finley (*Uso e abuso della storia*, 1971); Veyne (*Comment on écrit l'histoire*, 1971); il libro curato da Le Goff e Nora (*Faire de l'histoire*, 1974); Braudel (*Une leçon d'histoire*, 1986); Lozano (*El discurso histórico*, 1991). Non da meno sono stati alcuni storici italiani, come dimostrano i due libri editi da Bruno Mondadori: *Clio e il centauro Chirone* di Ricuperati (1989) e *La storia insegnata* (1986); quello curato da Torrisi (*Didattica della storia e archivi*, 1987) e un altro collettaneo: *Quale storia insegnare, come e perché* (1984). Né mancano ricerche sui libri di testo della disciplina: A. Brusa, *Guida al manuale di storia* (1985) per insegnanti di scuola media inferiore e superiore, con ampia bibliografia a cui si rinvia.

Vorrei aggiungere che l'aver trascurato una buona preparazione didattica (individuale e di gruppo) dei docenti di storia, ha ritardato la formazione *in itinere* degli insegnanti che

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

sono entrati nella scuola proprio per insegnarla, così come certamente avrebbe aiutato gli studenti delle scuole medie e superiori (e anche dell'università) a trovare nei propri insegnanti i primi a ritenerla una disciplina di rilievo formativo-educativo. Occorrerebbe poi ricordare che non aver posto l'insegnamento della storia come cattedra autonoma rispetto alle discipline dell'italiano, del latino e della filosofia ha sminuito la centralità della storia sia davanti ai docenti che davanti agli studenti. Sicché, la cosiddetta "spiegazione" della lezione viene accantonata agli ultimi minuti dell'orario specifico del docente. Semmai, la disciplina storica avrebbe dovuto avere un nesso più diretto con il diritto e con la geografia economica.

Per tornare al libro di Genovesi, il testo ripropone otto saggi, di cui quattro (1,2,3 e 8) sono inediti e gli altri sono stati pubblicati in occasioni diverse, inseriti in altri testi collettanei o presentati in occasione di convegni. Essi rispondono alla necessità di non trascurare mai il nesso molto stretto tra storiografia, metodologia e didattica, giacché tutte e tre le questioni fanno parte dei contenuti scientifici disciplinari. In sostanza, non vi può essere una cesura «tra fare ed insegnare storia».

Il volume amplia il dibattito a una serie di "annotazioni storiografiche" che consentono di rispondere ai quesiti fondamentali del mestiere di storico: a che serve la storia? Fino a che punto i può ritenere "*magistra vitae*"? Quale storia insegnare-apprendere e perché? Qual è il suo valore educativo e quale affidabilità può darsi all'interpretazione personale dello storico? Quale importanza ha il nozionismo? Quale rilievo dare alla soggettività/oggettività dei fatti narrati/scritti, quale alle fonti d'archivio? Come individuare il documento falso-vero o verosimile? Quale valore può assumere la fotografia come documento storico? È possibile il "pluralismo" delle interpretazioni come garanzia di storia vera ed educativa? Un saggio intero l'autore ha dedicato ai *Documenti visivi per la storia contemporanea* e quindi alla fotografia, ai filmati e alle immagini in generale, in quanto possono costituire un'utile prova degli avvenimenti, ma a condizione che si sappia garantire la loro autenticità. Va subito precisato, comunque, che «è il metodo a garantire la scientificità e non il risultato» (p. 28), ricordando che l'approccio più affidabile dovrebbe essere, secondo Braudel, quello della *geostoria*, «in cui convergono spazio, società e tempo» (p. 29). Questo riferimento, «con le sue lunghe durate, con i suoi ampi scenari e con gli uomini al posto dell'uomo è ben più sicuramente una storia profonda» (pp. 29-30). E allora, ecco riproporsi la domanda più insidiosa e difficile: a che serve la storia, posto che essa non è una scienza e non è estranea alle passioni di chi la scrive o la studia? Genovesi rifiuta questa negazione sostenendo che la storia è scienza «perché utilizza e affina un metodo condiviso e condivisibile» (p. 38). Affrontando il tema del nozionismo, e quindi del rapporto tra storia e memoria, l'autore pone al lettore la questione se sia educativa/formativa la conoscenza storica intesa come un insieme di nozioni, fatti e dati, e afferma apertamente che «senza i contenuti, storiograficamente parlando, non ci sono modi e perché che tengano» (p. 14).

Questo sentire la storia come disciplina educativa è collegato alla sua capacità di trasmettere un sapere universale a condizione che sia consentita una interpretazione dei fatti esposti in quanto «non è sufficiente assemblare fatti per tentare di comprendere ciò che è accaduto», ma è più produttivo trasformare i fatti in 'fatti storici'. Se è vero che nel *fare storia* si può cadere nella soggettività se non nel coinvolgimento empatico, resta il principio secondo cui lo storico «non può mai accontentarsi di descrivere, ma deve sempre sforzarsi di capire e di spiegare» (p. 44), mirando alla "acquisizione di competenze". L'ultimo saggio (*Il perverso fascino del manuale di storia perfetto*) si lega a questo discorso, alla «perversa illusione» che l'interpretazione dello storico porti, di per sé, alla manipolazione soggettiva. Questo "pregiudizio", secondo l'autore, si fonda sulla «persistenza del binomio scienza/oggettività che non appartiene più da tempo agli orizzonti epistemologici della storiografia» (p. 137) e sul presupposto di una «sostanziale coincidenza tra la soggettività e la manipolazione». Il riferimento al fascismo in Italia (saggi n. 7 e 8: *La defascistizzazione del manuale di storia e Miti fascisti sui banchi di scuola: il mare nostrum*), al nazismo in Germania e

al comunismo nell'est Europa è evidente, ma Genovesi si sofferma anche sui tentativi più recenti di creare in Italia commissioni parlamentari d'inchiesta per verificare l'imparzialità del testo scolastico, tutti naufragati. Forse una soluzione potrebbe trovarsi se all'insegnamento della storia si collegasse un più rigoroso insegnamento dell'educazione civica, garantendo agli studenti una formazione con un approccio multidisciplinare, non senza una pre-formazione dei docenti. Oppure introducendo, come si va facendo in alcune scuole secondarie, materiali alternativi di ricerca e di studio. Ma se i testi di storia sono cambiati di anno in anno da insegnanti non soddisfatti, perché non ricorrere a strumenti alternativi che permettano di formare realmente un apprendimento che superi il nozionismo?

Umberto Chiaramonte